

Le guerre tribali frutto della modernità o retaggio coloniale? Ne parla Anna Maria Gentili

# Il contagio del fascismo etnico

ANNAMARIA GUADAGNI



Rwanda. Bambini rifugiati della Tribù dei Tutsi

■ C'è qualcosa da imparare dallo spaventoso etnocidio che si è consumato quest'estate all'equatore con un bilancio di un milione di morti? Un grande studioso di quell'area ha appena pubblicato un libro (ne parliamo diffusamente qui sotto) che fa molto pensare. In un attento e appassionato studio sul piccolo Burundi, stato gemello, in qualche modo uguale e contrario al vicino Rwanda, René Lemarchand esamina l'etnocidio «come discorso e come pratica». Vale a dire come modalità di comunicazione e di costruzione di identità di due popoli in tutto simili (per lingua, cultura, religione), che per secoli hanno vissuto in un contesto tutto sommato pacifico e che da almeno vent'anni hanno cominciato a uccidersi sistematicamente. Che cosa ha spezzato l'equilibrio che legava i forti giganti Wa-tutsi ai miti contadini Hutu?

Lemarchand rovescia molti luoghi comuni: che l'etnocidio sia figlio del primitivismo o, viceversa, una derivazione diretta della politica coloniale del *divide et impera*. Il suo lavoro sposta i riflettori su un angolo rimasto in ombra: la costruzione ideologica di identità etniche, storicamente fragili, rafforzate proprio attraverso i successivi bagni di sangue, e le responsabilità delle élite alla testa dei gruppi Hutu e Tutsi. Terminato alla fine del 1993 sulla scia di un massacro che anticipava quelli che si sono poi succeduti in Rwanda, il libro ha il sapore amaro della cronaca di una tragedia annunciata e del monito in vista di un difficile futuro, «perché nel mondo - scrive Lemarchand - ci sono molti potenziali Burundi».

Dell'etnocidio come paradigma della modernità e delle democrazie «a rischio etnico» discutiamo qui con Anna Maria Gentili, nota africanista, docente all'Università di Bologna.

**Condivide l'idea che si ricava dallo studio di Lemarchand sul Burundi, e cioè che l'etnocidio è un discorso della modernità?**

Lemarchand si muove dentro il paradigma della modernizzazione ma in termini molto più complessi. Del resto, nei suoi studi precedenti aveva messo in rilievo le modalità attraverso le quali lo Stato coloniale ha incorporato le società tradizionali. Rimodellando e congelando gerarchie e differenze tra popolazioni (e regioni) in un contesto nuovo, e selezionando gerarchie di potere esclusivamente Tutsi. Prima dell'amministrazione coloniale, in Burundi, le élite che costituivano lo Stato si definivano attraverso complesse relazioni di lignaggio, di clientela e di clan variamente collegate alla monarchia. Successivamente, comincia a prevalere una gerarchia tra l'aristocrazia *ganwa* e i Tutsi *communes* (non aristocratici, tra loro divisi in clan rivali con status diversi) ai quali lo Stato coloniale affida il potere amministrativo assoluto sulle altre componenti del paese, gli Hutu e i Twa. Facendo fuori in questo modo non solo i capi Hutu, ma soprattutto le complesse interdipendenze tra le componenti della popolazione. È stato così che, su differenze e subordinazioni certamente precedenti, si è consolidata un'etnicità coloniale.

**Lemarchand però ridimensiona l'insistenza su questo punto. E cioè la derivazione diretta della tragedia etnica dalla politica coloniale.**

Io credo si debba tener presente che lo Stato coloniale non ha introdotto né la modernizzazione né lo Stato democratico. Viceversa, ha rappresentato una condizione di dominio piena. Dove il centro coloniale controllato dall'esterno è stato il solo arbitro dei conflitti e delle competizioni interne. E dove la forza delle singole autorità locali si è stabilita in base alla capacità di allearsi col centro coloniale, detentore non solo del monopolio del potere ma anche di quello delle rappresentazioni (che cosa è Hutu, che cosa è Tutsi). Le etnie si sono così ridefinite in base a quelle rappresentazioni e all'interno di quel tipo di Stato. E tutto questo è continuato anche dopo, con le amministrazioni degli Stati indipendenti eredi di quell'impianto. Per quanto riguarda il Burundi, con in più la paura di quanto era avvenuto in Rwanda nel 1960, quando la maggioranza etnica Hutu ha preso il potere con l'appoggio coloniale. Per difendere i propri interessi di area, infatti, in Rwanda i belgi avevano rovesciato l'impostazione precedente a favore dei Tutsi. Mentre in Burundi, misero in piedi un partito che si opponeva all'Uprona. Cioè all'unico vero partito nazionalista interetnico di allora, che ai loro occhi aveva il difetto di essere ideologico e troppo vicino alle posizioni di Patrice Lumumba... Voglio dire: togliamo le analisi dalla volgarità, le etnie non sono state create dallo Stato coloniale, non c'è stato nessun complotto, ma certamente l'amministrazione coloniale ha consolidato diversità che in origine erano soprattutto distinzioni di status. In origine, gli Hutu non erano servi dei Tutsi, erano contadini liberi in rapporto di clientela e di dipendenza con aristocrazie Tutsi, e non con tutti i Tutsi!

**Torniamo all'etnocidio e alla modernizzazione: a me sembra che indagando questa relazione Lemarchand rovesci il senso comune, secondo il quale la ferocia etnica è un prodotto del primitivismo, dell'Africa ancestrale.**

Premesso che i conflitti della storia pre-coloniale sono stati molto poco studiati, e che etnocidio (come genocidio) è un concetto moderno, personalmente sono molto poco impressionata da un suo accostamento con la modernizzazione. Insisto sul fatto che l'Africa, come qualunque altra realtà, non può essere analizzata al di fuori e al di là della storia. Questo significa che la storia coloniale e l'analisi politica dei processi successivi alla decolonizzazione sono molto importanti per capire come il fazionalismo interno

agli Hutu e ai Tutsi diventi progressivamente scelta di una soluzione finale. E qui, per quanto riguarda il Burundi, c'è una data chiave: il 1972 quando, davanti a una ribellione nel sud del paese, la reazione di un settore militare del potere Tutsi prevale sui tentativi di mediazione e si risolve in un primo etnocidio. Quello che era accaduto nel '62 e nel '65, infatti, era stata l'uccisione selettiva di leader Hutu moderati che, insieme ai moderati Tutsi, tentavano di creare un centro di collaborazione. Nel '72, invece, all'interno dei Tutsi prevalgono gli estremisti: questo fa degli Hutu un popolo martire e del governo una vera e propria etnocrazia di minoranza. Mentre in Rwanda abbiamo, al contrario, un'etnocrazia di maggioranza.

**In questo contesto, però, lo studio di Lemarchand sottolinea la responsabilità delle élite Tutsi e Hutu nel ridisegnare identità etniche ideologicamente costruite.**

Il ruolo delle élite è stato perlomeno duplice. Fa parte dell'élite chi, seguendo proprie trame politiche, ha la grave responsabilità di aver favorito la soluzione finale: ma anche chi ha giocato un ruolo estremamente positivo nel periodo dell'indipendenza e negli anni Ottanta. Allora, un governo militare ha inaugurato in Burundi la politica di conciliazione nazionale, ricreando condizioni di collaborazione tra élite moderate Tutsi e Hutu sempre attraverso l'Uprona (il partito ideologico negli anni Sessanta e poi rappresentante dell'etnocrazia Tutsi nel decennio successivo), che negli anni Ottanta aggrega le popolazioni disposte a un compromesso di conciliazione nazionale. Caratteristica del Burundi, come del Rwanda, è l'altissimo fazionalismo dietro la facciata dell'egemonia di un gruppo. Non a caso, in Rwanda, dopo la morte del presidente, sono stati trucidati da estremisti appartenenti al loro stesso gruppo etnico molti Hutu considerati collaborazionisti e traditori. E non a caso, il professor Chrétien - grande esperto francese di quest'area - ha denunciato accuratamente il montare di un fascismo etnicista in Africa. Questo fascismo non riguarda intere etnie, ma gruppi politici ai loro interni, che grazie alle polarizzazioni dei contrasti interni e alla miseria di queste popolazioni hanno monopolizzato la politica. Di questo fascismo etnico sono vittime sia gli Hutu che i Tutsi. Non ci sono buoni e cattivi. Ma ci sono gravissime responsabilità di coperture internazionali, fatte di uso strumentale degli aiuti e di silenzi. Di più, in questa fase, da parte internazionale c'è stata la pretesa di operare processi di democratizzazione senza valutare il contesto e le modalità di imposizione del risanamento economico. La Banca mondiale ha preteso politiche ferocemente liberiste da paesi già poverissimi e in ginocchio, e per giunta con migliaia di profughi da reinserire. Tutto questo, che non può essere taciuto, ha certamente contribuito a radicalizzare e moltiplicare conflitti. I fascismi etnici nascono perché la base etnica diventa una modalità per giustificare e consolidare l'accesso a risorse già scarsissime.

**Ma lei condivide l'idea di Lemarchand circa l'uso etnocidio come modo per rafforzare identità etniche in realtà fragili e ideologicamente costruite?**

Non si può che constatare che questo sta avvenendo. Ma, attenzione, in Africa, sta avvenendo anche il contrario. Ci sono esperienze dove le identità etniche sono state usate per promuovere azioni molto positive, di costruzione democratica e nazionale. Ma naturalmente questo accade all'interno di contesti di cooperazione, di condivisione del potere o di consociativismo; e non di etnocrazie come, sia pure in forme diverse, nel caso del Rwanda e del Burundi. L'esperienza più importante, da questo punto di vista, è certamente il Sudafrica, dove le elezioni sono state un fatto molto importante, nonostante la violenza sociale e quella politica.

**Uno degli aspetti più inquietanti dello studio di Lemarchand è la contiguità tra democrazia e rischio etnico.**

Se non sbaglia, la democrazia è un modello di Stato che in Occidente è segnato dalla specificità della storia di ciascun paese. Perché un modello unico e astratto dovrebbe funzionare in Africa? Il rischio di oggi, in Africa, è che prevalga l'imposizione di funzioni democratiche che resterebbero di facciata o, peggio, maschererebbero un dominio di pochi legittimati dai loro protettori internazionali. E questa sembra essere l'impostazione portata avanti da quella che gli studiosi ormai chiamano l'industria internazionale della pace, e cioè la formidabile alleanza tra Banca mondiale, Nazioni Unite, Stati ex coloniali, associazioni varie dedite agli aiuti e all'evangelizzazione. Personalmente, sono a favore di esperimenti come il *power sharing* in atto in Sudafrica o il consociativismo in atto in Uganda con Museveni o la politica di Rawlings in Ghana. Non saranno modelli di perfetta democrazia, ma affrontano su basi di realtà il problema di un contesto capace di controllare i conflitti, concedendo un certo livello di libertà. Evitando che lo Stato diventi gestore della violenza, come in tutte le etnocrazie. Mi preoccupo invece quando si traduce democrazia con sistema multipartitico senza tener conto che la forma può non indicare la sostanza.

Sappiamo bene che è difficile mantenere la democrazia anche in paesi come i nostri, dove le istituzioni sono consolidate. Ora noi chiediamo a paesi poverissimi, stangati dalla crisi internazionale, programmi di riaggiustamento strutturale che rischiano di avere effetti devastanti. Quando la stessa Banca mondiale ha detto che un sistema di aiuti avaro non serve a niente, e il continente ha bisogno di un vero piano Marshall di ricostruzione.

dati nessuno degli addebiti fatti al colonialismo, che vanno dall'aver incoraggiato pratiche discriminatorie tra i gruppi fino alla diretta responsabilità, all'epoca dell'indipendenza del Burundi, dell'assassinio del principe Rwasore. Tuttavia, scrive Lemarchand, «invoca la mano diabolica dello Stato coloniale per esonerare gli attori sociali dello loro responsabilità politiche e oggi difficilmente convincente». L'attenzione si sposta così sul ruolo delle élite Tutsi e Hutu e sul «rischio etnico» legato al difficile passaggio alla democrazia moderna, di tipo pluripartitico. È qui che l'etnocidio si è presentato come nuovo (e non come vecchio) attore sulla scena della storia.

□A.M.G.

ARCHIVI

TONI FONTANA

## Ex Jugoslavia

**«Pulizia etnica» la guerra pianificata**

Il dramma più vicino, più terribile: gli orrori di Sarajevo, grande laser ed emblema dell'odio etnico che, in diverse regioni del mondo, anima conflitti sanguinosi. La pulizia etnica attuata con i metodi più brutali, tra i quali spiccano lo stupro ed il cecchinaggio allontano intere popolazioni musulmane dai villaggi bosniaci. Obbliga la gente a fuggire alla ricerca di un precario rifugio nelle enclaves protette dai caschi blu. I serbi di Karadzic ed, in misura minore, i croati dell'Erzegovina «ripuliscono» le città ed i villaggi, ammassano gli abitanti negli stadi, li imprigionano nei campi di detenzione. E i cecchini terrorizzano le città nel tentativo di creare quartieri e regioni «eticamente pure».

## Rwanda

**Un milione di morti tra le mille colline**

L'Africa, continente abbandonato e alla deriva, è sconvolto dagli odi tribali ed etnici che celano conflitti politici, lotte tra élites corrotte e masse decise ad emanciparsi. È il caso del Burundi o del Rwanda, piccoli paesi dell'Africa centrale dilaniati da sanguinose guerre etniche. La partenza dei colonialisti belgi, all'inizio degli anni Sessanta, determina l'affermazione di regimi etnici. In Burundi i tutsi, che rappresentano appena il 15% dell'intera popolazione, si assicurano il controllo di tutte le leve del potere, e soprattutto dell'esercito. La maggioranza hutu (84% della popolazione) subisce terribili repressioni. Nel 1972 trecentomila bantu vengono sterminati dall'esercito controllato dai watussi. Nel 1983, anche in seguito alle pressioni della comunità internazionale, vengono organizzate le prime elezioni libere che assegnano una schiacciata maggioranza al partito Frodube, espressione della maggioranza hutu. Ma la presidenza del moderato Melchior Ndadaye dura poco più di tre mesi. I militari tentano il colpo di Stato, catturano e uccidono il neo-presidente e molti ministri. La rabbiosa reazione degli hutu, che uccidono migliaia di tutsi, provoca l'intervento dei soldati. Le vittime, secondo le organizzazioni internazionali sono centomila. In Rwanda la dittatura del presidente hutu Habyarimana, perseguita la minoranza tutsi. Alla fine degli anni cinquanta terribili massacri costringono alla fuga in Uganda, ma anche in Tanzania, Zaire, Burundi ed in Europa, decine di migliaia di tutsi e di hutu moderati. Dalle fila dell'esercito ugandese provengono gli ufficiali ed i soldati *inkotanyi*, i ribelli del Fronte patriottico, che scatenano l'offensiva decisiva nell'aprile scorso, dopo l'uccisione del dittatore ad opera probabilmente dei miliziani del regime. Si scatenano gli *interahamwe*, i giovani miliziani del regime che attuano lo sterminio sistematico della minoranza tutsi e degli hutu moderati. Le vittime sono almeno cinquecentomila, un milione secondo le stime di alcune organizzazioni internazionali.

## Sri Lanka

**La sanguinosa guerra tra tamil e cingalesi**

La sanguinosa guerra tra i tamil dello Sri Lanka e l'esercito cingalese si svolge dai primi anni settanta prevalentemente nella penisola di Jaffna. I tamil, maggioranza nello stato del Tamil Nadu, nel sud dell'India, sono invece minoranza nell'isola. Hanno tradizioni e lingua proprie. Tra i gruppi più attivi le «Tigre» che animano la resistenza armata tamil nell'isola. Nel 1987 interviene l'esercito indiano per tentare di fermare il dilagante conflitto etnico. Ma dopo un anno e mezzo gli indiani debbono rinunciare al loro obiettivo per evitare di essere travolti nella guerra. Dopo le recenti elezioni s'intravede la possibilità di una ripresa del negoziato.

## Karabakh

**Azeri-armeni sei anni di conflitto**

Febbraio 1988, nel corso della sessione del Soviet regionale della regione autonoma del Nagorno Karabakh viene decisa l'associazione all'Armenia. Pochi giorni dopo trenta armeni vengono assassinati a Sumgait, vicino a Baku. Si scatenò la guerra tra Armenia ed Azerbaigian per il controllo dell'enclave del Nagorno Karabakh, a maggioranza armena. Il sanguinoso conflitto si travena ormai da sei anni.

# Hutu e Tutsi: faida tribale del 2000

■ Demistificare è forse la parola chiave del libro che René Lemarchand ha scritto sul Burundi, piccolissimo Stato Centro-africano gemello (nel senso di uguale e contrario) del Rwanda dove l'eliminazione dell'avversario etnico è entrato nel linguaggio politico delle popolazioni Tutsi e Hutu prima che si consumasse la tragedia cui abbiamo assistito quest'estate. Forse, comprendendo ciò che era accaduto in Burundi fino dal 1972, si poteva almeno tentare di evitare quello che è poi successo con il colpo di Stato alla fine del 1983. E, successivamente, con le stragi del Rwanda. Ma, come ricorda dolorosamente Lemarchand in *Burundi, etnocidio as discourse and practice* (Cambridge University Press), a

suo tempo nessuno prese seriamente in considerazione quegli orrori, liquidati come patologia di una piccola società «autistica e sospettosa».

Professore di scienze politiche all'Università della Florida, Lemarchand è consulente regionale per i problemi della governabilità e della democrazia dell'Agenzia internazionale per lo sviluppo degli Stati Uniti ad Abidjan, in Costa D'Avorio. Suo è uno dei più corposi studi sull'intera area, *Rwanda and Burundi*, pubblicato nel 1970. La novità di quest'ultimo libro consiste nell'esame dell'immaginario so-

ciale, delle ideologie e delle rappresentazioni che hanno minato alle radici una comunità nazionale costruita su una «faglia etnica». Descrivendo come l'immaginazione dell'altro è diventata costitutiva dell'etnicità fino a definire l'ambito in cui l'etnocidio è diventato, appunto, pratica e discorso politico.

Che cosa vuole demistificare Lemarchand? Innanzitutto l'idea «primitivista», secondo la quale l'etnocidio è figlio di arcaici rapporti intertribali. E il tribalismo un vecchio mostro, che nei momenti di cambiamento, si risorge dalla notte dei tempi per spargere violenza e san-

gine. I rapporti tra Tutsi e Hutu (popoli che parlano la stessa lingua, condividono cultura e religione) sono segnati da complesse gerarchie di potere, di status e privilegi per nulla riducibili in questo schema. Per di più, qui l'etnicità si presenta come risorsa deliberatamente manipolata da un ceto politico che su questo ha legittimato la propria entrata in scena attraverso la costruzione di una sorta di mitostoria.

Dentro il conflitto, si svolge infatti un meta-conflitto, una guerra delle rappresentazioni che tende a fornire da entrambe le parti false

spiegazioni, che non hanno nessuna plausibilità storica. E secondo le quali i Tutsi considerano qualunque richiesta di condivisione del potere da parte degli Hutu come intollerabile manifestazione di tribalismo; e gli Hutu dipingono i Tutsi come una minoranza estranea al paese che ha imposto una dittatura etnica.

Ma Lemarchand liquida anche la tesi (ancora prevalente a sinistra) secondo la quale l'etnocidio è l'ultimo perverso frutto della politica coloniale del *divide et impera*. Certamente, sostiene, non possono considerarsi totalmente infon-